

In arte, molto spesso, quel che conta davvero non è ciò che si *vede*, ma ciò che si *intravede*, non sono le cose che si *conoscono*, ma quelle che si *ri-conoscono*, pur non avendole mai incontrate prima. La stessa bellezza di un'opera, poi, quasi sempre, non ci interessa solo per le qualità formali che vi possiamo individuare, ma anche e soprattutto per gli universi di felicità o gli abissi di dolore su cui esse sembrano affacciarsi, sollevando ogni volta un velo inatteso.

Detto in termini più vicini all'immaginario popolare ciò che inchioda il pittore dinnanzi alla tela, lo scrittore sulla pagina bianca, o il musicista alla tastiera del suo strumento, non sono le infinite combinazioni e ricombinazioni di suoni, colori e parole che egli incamera e rielabora giorno dopo giorno, ma le ombre che nel far questo egli insegue, le tensioni che lo guidano dal profondo del suo stesso divenire e gli fanno dire sì o no dinnanzi ad ogni nuovo azzardo e ad ogni inedita trasgressione. Non il contenuto, dunque, ma il percorso, è il vero oggetto della creazione, non il risultato ma il processo. Un "divenire" che non si esaurisce con il compimento del lavoro, ma più semplicemente si stabilizza, si palesa come un'ulteriore emissione di energia a disposizione e finalmente passa la mano coinvolgendo anche gli altri...tutti gli altri senza più limiti di tempo o di luogo.

In quest'ottica anche le tradizionali distinzioni tra sapere pratico e ispirazione, tra tecnica e poetica, perdono gran parte della loro evidenza. Se l'autore dell'opera non è più un ipotetico soggetto universale che ci parla attraverso la persona dell'artista, ma quella persona stessa, immersa nell'avventura del quotidiano, con tutte le risorse e le riserve della sua umanità, diviene davvero difficile stabilire il confine tra una decisione che riguarda i concreti strumenti da usare ed una scelta relativa agli equilibri complessivi dell'insieme, quasi impossibile distinguere tra il rispetto di una procedura di supporto all'esecuzione definitiva e il valore di auspicio rituale che essa potrebbe assumere nel preparare l'apparizione di un'immagine e senza meno problematico, al limite della contraddizione, opporre l'obbligo di essere sempre e solo se stessi al riemergere spontaneo, in questa o quella occasione, del proprio museo personale di autori e generi preferiti.

Alessandra di Francesco, pittrice da sempre e per sempre, in virtù della sua lunga attività di restauratrice, ha imparato a convivere con queste verità in una forma in qualche modo specularmente raddoppiata e passibile di crescere all'infinito su se stessa.

Ripensando a quante volte nel pulire un affresco, nell'osservare la radiografia di una tela, o nell'analizzare un pigmento, ha provato l'emozione intima e irripetibile di scoprire un pentimento, ritrovare una cromia originaria, o rintracciare l'andamento di una sinopia, ha da qualche tempo deciso di far convergere la sua ricerca proprio su questo incantesimo nascosto nelle pieghe di un mestiere positivo e malinconico ad un tempo e per far ciò ha scelto due polarità attorno alle quali far ruotare le sue esplorazioni: quella dell'asportare e quella del reintegrare.

Come ci mostrano le opere della sua produzione più recente asportare può significare non solo toglier via un'incrostazione o una ridipintura, come avviene di continuo nel trattare un dipinto del passato, ma anche tagliare una porzione della propria stessa tela alludendo a ciò che chissà quanti artisti del nostro tempo non hanno, o non hanno mai avuto, il coraggio di tradurre in immagine, o ancora, con una metafora un po' più azzardata, ma non meno efficace, può significare bucarla come un tempo si faceva con i cartoni preparati per lo spolvero e servirsi del foro così creato, come di una postazione privilegiata, un luogo da cui osservare lo spettacolo del mondo reale finalmente incorniciato da quello dell'arte, di un'arte però non più banalmente intesa come ineffabile virtualità, bensì empiricamente sentita come modalità dell'agire, come costruzione vivente tanto più rivelatrice quanto più essa stessa decostruita.

Allo stesso modo reintegrare può significare non soltanto ripristinare la trama di un supporto o ridare brillantezza ad un'area limitata di colore, ma anche riprodurre ciò che è venuto a mancare secondo la logica stessa con cui a suo tempo fu fatto, non certo per

sovrapporlo a ciò che resta, secondo una pratica giustamente abborrita dalla moderna teoria del restauro, ma per imbastire un gioco autonomo di forme, decorazioni, icone ed emblemi da far vivere separatamente come naufraghi giunti a noi dal passato ancora carichi di energie e potenzialità, ancora dotati di attrattive che non potranno più essere riassorbite da una Storia dell'Occidente ormai chiusa per fallimento. Frammenti di valore che proprio per questo potranno brillare ancora come stralunate supernove nell'universo ipertrofico e monotono della comunicazione mediale. Un universo che non è più soltanto strumento del potere e del denaro ma che proprio per esserlo stato troppo e troppo a lungo comincia oggi ad avere un proprio inconscio ed una propria coscienza nascosti sempre più difficili da sondare ma anche sempre più ricchi di suggestioni, di strane bellezze di cui riappropriarsi sviluppandole con pazienza e maestria.

Paolo Balmas